

LINO MONCHIERI

Lettera a Hinrich



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

A cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

COLLANA

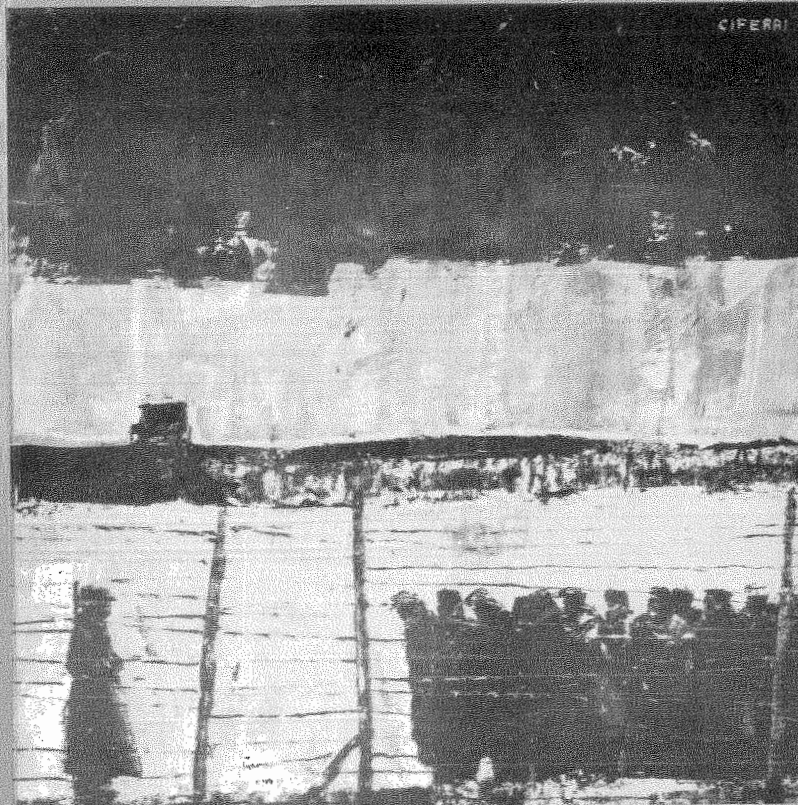
A FUTURA MEMORIA

Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

- 1 - LETTERA A HINRICH
(2ª edizione)
- 2 - UNA VITA INTERROTTA
- 3 - STORIE DI LAGER

LINO MONCHIERI

Lettera a Hinrich



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

7d
LINO MONCHIERI

Lettera a Hinrich

2^a edizione

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

Con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia
di Brescia
per NON DIMENTICARE i duemila Caduti bresciani nei Lager
nazisti
questa LETTERA viene offerta IN DONO agli studenti.

*A Hinrich e Marco Baumann
di Oerbke/Fallingbostel
A Michele, a Marco
e a tutti i giovani che vogliono
conoscere e capire.*

Il disegno di copertina è del pittore G.M. Ciferri

***“...la Storia parlerà, griderà a gran voce
chi furono i colpevoli e chi furono gli innocenti;
griderà i perenni diritti dell'uomo contro la
perenne violenza dei mostri”.***

Mario Lussignoli

Vittime non complici

Ancora una volta, con la forza che viene dalla persuasione del diritto a non dimenticare e dal dovere di non tacere, raccontiamo alle giovani generazioni il sacrificio dei seicentomila deportati militari italiani nei lager di prigionia in Germania in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. Troviamo ingiusto considerarli una specie in via di estinzione, che non abbia requisiti per sopravvivere nella memoria storica collettiva. Vogliamo, al contrario, che entrino nei libri di testo a pieno titolo, perché anche con il loro contributo la storia del nostro paese ha voltato pagina.

Ci rendiamo conto che non è facile rompere gli schemi precostituiti: ci mancano tra l'altro i mezzi e gli alleati di potere per imporre o far valere i diritti di coloro che furono vittime e non complici del nazifascismo.

Ma se la conoscenza dei fatti porta all'intelligenza dei problemi che da essi derivano, diventa necessità procedere sulla via dell'informazione, la sola che ci consentirà di crescere, di cambiare.

Più dell'emarginazione dobbiamo aver paura del cinismo politico; lo stesso che ieri ci trattò prima come carne da macello e poi come materia di scambio; lo stesso che oggi non fa conto che esistono nostre legittime rivendicazioni al riconoscimento storico.

Per questo, fin che avremo la possibilità, indirizzeremo ai giovani la nostra voce, raccoglieremo le nostre testimonianze, conserveremo i nostri documenti.

*Vogliamo restare testimoni,
anche quando non esisterà più
un solo essere umano
che ci chieda di
rendere testimonianza.*

L'A.N.E.I. di BRESCIA

Brescia, 8 Settembre 1989/46°

Prefazione

La storia dei tre campi di prigionia del territorio di Oerbke/Fallingbostel — lo Stalag XI B, lo Stalag XI D e lo Stalag 357 — nei quali, tra il 1939 e il 1945 confluirono prigionieri di guerra dalla Polonia, dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Jugoslavia, dall'Unione Sovietica, dalla Cecoslovacchia, dagli USA, dal Canada, dall'Australia, dall'Africa del Sud, nonché dall'Italia — mi impegna da alcuni anni in un lavoro di documentazione che verrà pubblicato con il titolo "Memorie del Lager di Oerbke".

Nel corso dell'impegnativa ricerca ho avuto, tra gli altri, personali contatti con l'Autore del presente volume, a suo tempo deportato nello Stalag XI B di Fallingbostel. Gli incontri, gli scambi di memoria e di documenti, hanno favorito una schietta amicizia, in nome della quale io mi sento onorato e lieto di poter rendere testimonianza con queste brevi righe.

La necessità di una precisa informazione e di una revisione critica degli oscuri capitoli della storia tedesca diventa auspicabile e inderogabile per tutto il nostro popolo, ma in modo speciale per le giovani generazioni.

Il nostro passato è stato quel che è stato; e non si può assolutamente cambiare quel che è avvenuto. L'affermazione dello storico Golo Mann: "Chi non conosce il passato, non può capire il presente né può pretendere di avere in pugno l'avvenire" deve servirci di guida e di monito. Chiudere gli occhi sul passato vuol dire rischiare di non veder chiaro nel presente.

Quindi, ben vengano scritti come questo: essi, con l'intento di rendere memoria e testimonianza, costituiscono impegno di pace per i nostri popoli e volontà di assicurare ai nostri figli un avvenire di conoscenza e di comprensione, con l'obiettivo di conseguire l'unità europea nel segno della libertà e della fraternità.

HINRICH BAUMANN

Sovrintendente Territoriale
di Fallingbostel/Oerbke

(Bezirksvorsteher

des Gemeindfreien Bezirks Osterheide)

Oerbke, 7 Febbraio 1989

Una lettera dalla Germania

**Seicentomila
traditi
disprezzati dimenticati**

Chiar.mo Prof. Lino Monchieril

Conoscevo già il suo "DIARIO DI PRIGIONIA" - secondo me, una delle migliori testimonianze sull'internamento militare in Germania. La "LETTERA A HINRICH" dà, ora, un convincente e commovente quadro della sorte dei deportati italiani nei lager nazisti nel periodo 1943-1945.

Come lei sa, tutta la storia dei deportati militari italiani qui, in Germania, è dimenticata o, meglio, non conosciuta. Io stesso sto curando una ricerca in proposito che uscirà, raccolta in volume, con il titolo DIE ITALIENISCHEN MILITÄRINTERNIERTEN IN DEUTSCHEN MACHTBEREICH 1943 BIS 1945. VERRATEN VERGESSEN, nell'edizione italiana tradotta in "I 600 MILA TRADITI DISPREZZATI DIMENTICATI".

Ancora una volta, esprimo il mio apprezzamento per la LETTERA A HINRICH che giudico veramente una testimonianza preziosa e un documento sul passato tedesco che fa riflettere.

Con profonda stima,

dr. GERHARD SCHREIBER

**Ricercatore storico presso il Centro Federale
di Freiburg im Breisgau
(Militärgeschichtliches Forschungsamt)**

LETTERA A HINRICH

Caro Hinrich!

Provo un insopprimibile bisogno di indirizzarti questa lettera. Intendo raccontarti l'esperienza della deportazione nella tua terra. Raccontare è un dovere. Se poi si rende testimonianza di un evento che, con il volger del tempo, scolorisce e minaccia di dissolversi nel nulla, allora chi ascolta o chi legge diventa a sua volta testimone. E, a sua volta, prova il dovere di raccontare e di non dimenticare. Così, la storia di uno, sommata alle storie degli altri, si fa Storia. Con la Storia si debbono fare i conti. Tanto più che chi, individuo o paese, rifiuta o rinnega il suo passato, rischia di non capire il presente e di compromettere il futuro per sé e per i suoi simili.

Dunque, ti voglio raccontare la storia della deportazione militare in Germania, nel periodo che va dalla tarda estate del 1943 alla primavera del 1945, nel corso della seconda guerra mondiale.

Tutto cominciò con la firma del cosiddetto 'Patto d'acciaio' avvenuta a Milano il 22 maggio 1939, che strinse in un'alleanza politico-militare i nostri due Paesi, già uniti da identiche ideologie: il dispotismo nazionalsocialista (o nazismo) di Hitler e la dittatura fascista di Mussolini.

Le due Nazioni, con quell'alleanza, progettarono di imporre un 'ordine nuovo' e nuove frontiere in Europa, e anche nel mondo.

Il 1° Settembre 1939, il Terzo Reich (così era definita la Germania nazista), dopo aver invaso e annesso l'anno prima l'Austria e gran parte della Cecoslovacchia, aggredì la Polonia, dando l'avvio

alla tragedia bellica che insanguinò per sei anni il mondo. Subito, l'Italia, impreparata a sostenere un conflitto di immani proporzioni, dichiarò la non belligeranza, ossia stette a guardare i successi incontrastati dell'alleato. Poi, Mussolini, illuso dalle rapide vittorie dell'esercito nazista, ci ripensò e il 10 giugno 1940 scese in campo a fianco della Germania, contro le democrazie occidentali, nella speranza di partecipare alla spartizione del bottino.

Ben presto i sogni di vittoria caddero e la schiacciante preponderanza delle forze alleate anglo-americane, cui si aggiunsero l'URSS e i Paesi degli imperi coloniali britannico e francese, ebbe la meglio. L'Italia, per prima, dovette riconsiderare la sua posizione. Il 25 luglio 1943 cadde il regime fascista che aveva condotto il Paese alla guerra e alla rovina. Mussolini fu destituito e arrestato. Ma l'8 settembre successivo capitolò anche il governo militare del maresciallo Badoglio, che era stato nominato dal Re l'indomani della caduta della dittatura. La Germania, ritenendosi a buon diritto tradita, occupò gran parte del territorio della Penisola e impegnò un'aspra battaglia per contenere le armate alleate sbarcate nel meridione.

Rimasto senza ordini né comando, l'esercito regio — l'Italia era allora una monarchia retta dai Savoia — si sfasciò e finì alla mercé delle truppe tedesche. Non meno di seicentomila soldati e ufficiali furono deportati, su interminabili tradotte di carri-bestiami, nei lager di prigionia in Germania.

Il nostro intento, caro Hinrich, è di dare, insieme all'informazione, una risposta documentata a chi, negando la storia, si ostina ad affermare che 'i lager non sono mai esistiti'. Dati, cifre, consuntivi, statistiche su quel periodo esistono in abbondanza presso i centri di documentazione e gli Istituti storici delle varie nazioni; sui ponderosi testi dei saggi e dei ricercatori; nei libri di memorie e nei diari che testimoniano gli eventi relativi al biennio 1943/45.

Quanto alla presente lettera, intende invitare a non archiviare frettolosamente gli eventi seguiti all'armi-

stizio tra l'Italia e gli Alleati l'8 settembre 1943, e a prestare attenzione ai protagonisti ed ai testimoni di quel periodo.

Non sei mai entrato in un cimitero di guerra? Hai mai visto le sterminate distese di croci, disseminate nei pressi dei campi di battaglia? Spettacolo tragico ma istruttivo, da consigliare a tutti i programmatori scolastici ed ai responsabili educativi delle nuove generazioni. Là, davanti alle prove eloquenti di inaudite carneficine, sorge spontanea l'accusa: "Perché?".

Per sei lunghi anni, giorno dopo giorno, sui quotidiani di tutti i paesi belligeranti sono apparsi i necrologi dei caduti in armi "per la patria": giovani vite stroncate dalla guerra. Somma ipocrisia: tu forse hai già capito quello che noi abbiamo compreso soltanto dopo la dura esperienza della deportazione. La patria è costituita da persone diverse: ci sono quelle che amano la guerra, perché ne traggono potere e profitto e ci sono quelle che vorrebbero lavorare, studiare, produrre, vivere in pace. Queste ultime, la guerra la subiscono perché non sanno che, il più delle volte, la sicurezza della patria nasconde la difesa degli interessi di coloro che parlando di patria li mandano a combattere.

In questa lettera desideriamo riferire soltanto i fatti, perché tu stesso te ne faccia una ragione. Forse, leggendo e ascoltando opinioni diverse, potrai far emergere le responsabilità e contribuire a estirpare le radici che, avvelenando i rapporti tra gli uomini, impediscono la conoscenza reciproca e la comprensione tra i popoli.

8 Settembre 1943

All'annuncio dell'armistizio tra gli Alleati e l'Italia, il tuo Paese non si lasciò sorprendere. Prima ancora che cadesse il fascismo, i capi politici e militari del Terzo Reich avevano cominciato a diffidare dell'alleato italiano e preparato un 'piano segreto' di occupazione

(in caso di defezione) che puntualmente scattò, all'indomani dell'8 Settembre 1943.

Chiuse le frontiere a nord-est, annessi al Reich il Sud Tirolo, il Trentino, l'Ampezzano e la Carnia, nonché l'Istria e il litorale adriatico; rafforzate le difese a occidente; occupati le città, le fortezze militari, i porti e le stazioni ferroviarie; bloccati i ponti e le autostrade; circondate le caserme e disarmati i presidi; preso possesso delle prefetture, della radio, degli uffici nevralgici per la vita dell'Italia, i tedeschi, nel giro di pochissimi giorni furono padroni della situazione.

Giovani come te, in balia di eventi di cui non riuscivamo a misurare la portata, delusi e sorpresi, ci sentimmo paralizzati, incapaci di giudicare e di decidere. Abituati a ubbidire, a provare paura di ogni novità, a vivere sempre guidati, non sentivamo la forza di reagire con una volontà autonoma. Mentre alcuni compagni d'arme tentavano la fuga, molti di noi brancolavano nell'incertezza, sotto lo choc provocato dal ribaltamento delle alleanze e dalla drammatica condizione in cui ci trovavamo.

Fu subito chiaro che i tedeschi non avrebbero usato comprensione o indulgenza nei nostri confronti, ma ci avrebbero considerato traditori. In verità, nonostante l'ordine avuto, non sparammo contro di loro. I giochi di potere del re e del governo, fuggiti al Sud al riparo degli Alleati, ci avevano aperto gli occhi. I soldati tedeschi puntarono i cannoni contro l'edificio in cui ci eravamo asserragliati e ci intimarono la resa. Fummo tenuti a digiuno, all'interno delle camerate, con il preciso scopo di indurci alla collaborazione. E intanto ci coprirono di insulti e di minacce.

Con questo che si può definire lo sbaglio del primo bottone, ebbe inizio la nostra avventura in terra germanica. Perché quest'immagine? A ben riflettere, furono proprio i tedeschi a commettere il primo sbaglio nei nostri confronti. Infatti, se avessero usato metodi più realistici, anziché addossarci tradimenti e colpe che non avevamo commesso, forse il corso

degli eventi avrebbe potuto andare in modo diverso. Ed anche la storia, non solo dei seicentomila, ma di tutto un popolo oppresso da una dura occupazione, sarebbe stata altra da quel che poi è stata. Forse avrebbero potuto risparmiare la vergogna dei lager. Ma la Storia non si fa con i se.

Nel corso di una brutale ripetuta convocazione nel cortile della caserma, ci venne intimato l'aut-aut: o continuare a combattere al loro fianco o essere deportati in un lager di prigionia in Germania! Ci lasciarono soltanto mezz'ora per decidere. Quanti pensieri bui in quei drammatici trenta minuti! Alla fine, si fece luce nei più la decisione di seguire il destino. Del resto, eravamo già di fatto prigionieri.

Posti davanti ad un dilemma di tanta gravità, alla seconda convocazione, non avemmo più dubbi: alla richiesta di fare un passo avanti per la deportazione, ubbidimmo: eravamo la stragrande maggioranza. All'idea di combattere fummo assaliti dal terrore. A scuola ci avevano fatto giocare ai soldati con il moschettino dell'opera balilla: un fallimento educativo!

La 'morte per lager'

Davanti alla nostra decisione di scegliere il lager, i tedeschi acuirono il loro disprezzo. Ci isolarono come lebbrosi, prolungarono il digiuno, ci tennero sotto chiave a ribollire di angoscia.

Oggi si può capire che non era cosa di poco conto organizzare trasporti giganteschi, dare l'avvio ad una operazione logistica che richiedeva molti uomini e mezzi per sistemare nell'immediato una massa ingente di prigionieri. Quanto a noi, il macerare nell'incertezza, il non poter dare né ricevere notizie, il sentirci oppressi dall'odio ci sprofondavano nel buio della disperazione.

Di lì a pochi giorni, la complessa macchina della deportazione si mise in moto. Incolonnato in una interminabile fila, tra due fitte ali di folla commossa e

impotente — per spiare la presenza di parenti o conoscenti, ma anche per impadronirsi delle valigie che eravamo costretti ad abbandonare per poter proseguire speditamente — fummo sospinti fino alla stazione merci della ferrovia.

A colpi di calcio del fucile e di ordini abbaiati con cattiveria, i soldati della scorta ci stiparono nei carri bestiame, cinquanta, sessanta, anche settanta per vagone, senz'altro conforto che uno strato di paglia sul pavimento.

Dopo ore di attesa, arsi dalla sete, tormentati dal caldo e dagli insetti, impossibilitati a soddisfare i bisogni corporali, il treno ci portò via. Alla prima fermata, in prossimità di una fontana, tentammo di scendere per dissetarci, ma una raffica di mitra ci dissuase. Ci fu chi vide la scorta sparare su coloro che cercavano di portare aiuto o anche soltanto di accostare i deportati. Io non ho prove per confermarlo. Con i miei occhi, però, vidi stendere un paio di giovani bersaglieri che avevano tentato la fuga dal treno. Inesorabili, i colpi li abbatterono tra i vigneti ed ancora li ricordo là, faccia al cielo, immobili, con le braccia spalancate in croce.

A Trento, gli ultimi sussulti di calore amico, poi la germanità ci ingoiò. Nel Sud Tirolo ricevevmo accoglienze così ostili da dubitare dei nostri simili: insulti, infamie, accuse ingiustificate. Per colmo di misura, in cambio di alcune mele, fummo depredati peggio che se fossimo incappati nei briganti.

Prima di varcare la frontiera del Brennero furono sprangati i portelloni dei carri.

Ti risparmiò la descrizione dei giorni e delle notti che seguirono: un calvario crudele. Difficile trovare i termini per esprimere quella realtà: niente da bere, niente da mangiare, nessuna possibilità di lavarci, di evacuare, fuori dal lurido e puzzolente carro merci. A Monaco di Baviera ci venne concessa una tazza di infuso di tiglio, nient'altro; fu consentito di scendere, forse per farci ulteriormente spogliare dagli avidi

montanari a caccia di coperte, indumenti e oggetti di valore. Una vera aggressione a scopo di rapina.

Fu in quella dannata circostanza che imparai dal vivo le prime parole nella tua lingua fuori dalle astratte fraseologie scolastiche. Avevo studiato il tedesco a scuola (al tempo delle sanzioni economiche decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia, rea di aver aggredito l'Etiopia; fu proprio in quella contingenza che Italia e Germania si scoprirono amiche); l'avevo ripreso a Venezia, quando, iscritto ai corsi universitari, intendevo prepararmi alla professione di giornalista.

Parole come pietre roventi, destinate a scolpirsi, indelebili sigilli, nella memoria: Luft (aria), Wasser (acqua), Hilfe (aiuto), Bitte (prego), Abort (latrina), Hunger (fame), Brot (pane) e subito la più ripetuta contro di noi: Verboten (proibito). Di lì a poco si aggiunsero altre parole, molto più dure, imparate a nostre spese: Raus! Weiter! Schnell! Eintreten! Aufstehen! Scheisse! Nein! Achtung! Verräter! Kaputt! Komm her!...⁽¹⁾. Quando il treno si arrestò — dopo quattro giorni e altrettante notti di viaggio — non ci reggevamo più. Le gambe, indolenzite come il resto del corpo, si rifiutavano di riprendere la loro funzione. Ma già le sentinelle, spazientite e adirate, cominciarono a spintonarci, per incolonnarci e spingerci verso la destinazione segnata.

Il lager di Wietzendorf

Ci pilotarono, per boschi e lande deserte, verso uno squallido e lugubre campo di concentramento che sorgeva alla periferia di una località chiamata Wietzendorf, nel Lüneburg, una regione della Germania Settentrionale. Lungo il disagiata tragitto, nonostante la desolazione dei luoghi, la colonna di sventu-

(1) Fuoril'Avantil! Svelto! Allineatil! Sveglial! Merda! No! Attentil! Traditoril! Finito! Vieni qui!...

rati si imbatté in un sorprendente gruppo di... curiosi sbucati chi sa da dove, interessati più che a noi ai nostri già ridotti bagagli.

Il lager si presentò alla nostra vista in tutto il suo orrore: invalicabili reticolati lo cingevano, agli angoli del vasto perimetro solide torrette sorgevano per consentire un'oculata sorveglianza alle sentinelle, pronte a sparare (cosa che fecero subito, per dare una lezione di avvertimento! Uno dei nostri, non sapendo leggere nè la parola tedesca HALT! né quella russa CTOH! (stai) che intimavano di non sorpassare un certo filo spinato steso ai margini del Lager, aveva appena messo inavvertitamente il piede oltre il filo fu ucciso da un preciso colpo dell'occhiuta guardia).

Il lager di Wietzendorf aveva ospitato, fino a poco prima del nostro arrivo, migliaia di prigionieri sovietici, sterminati dagli stenti e da un'epidemia di tifo petecchiale. Non posso dire di aver visto le fosse in cui furono sepolti a catasta, ma so che poco lontano — in territorio di Oerbke, Fallingbostel — sono inumati i resti di trentamila prigionieri russi 'senza nome'.

Varcando i cancelli, fummo subissati da grida ostili e investiti da insulti da parte dei soldati della guardia, ben sensibilizzati sul nostro arrivo. Ci coprono di sprezzanti titoli: Makaroni! Verräter! Bado-glio! Scheisse! Scheisselaüser! Schweinemensch!, come dire: badogliani traditori, merdosi e pidocchiosi, porci mangiatori di pastasciutta!

Prima di essere gettati letteralmente come rifiuti dentro le luride baracche lasciate libere dai sovietici, fummo costretti a subire una ennesima perquisizione che ci mise a nudo. Di sfamarci neppure l'idea. Il primo pasto, una brodaglia di rape e una esigua fetta di pane nero, venne distribuito soltanto la sera dopo. Lo spettro tremendo della fame cominciò a torturarci. ("Si fa presto a dire fame" è il titolo di un libro memorabile dell'ex deportato Pietro Caleffi che dovrebbe essere conosciuto da tutti i giovani).

Nei giorni che seguirono fummo fotografati, la lavagnetta con il numero di matricola bene in vista all'altezza del petto, e dotati di un piastrino di riconoscimento, con inciso il numero del lager (il mio fu lo Stalag XIB) nonché il numero progressivo (il mio fu il 158.353) preceduto dalle lettere puntate K.G. (che nella tua lingua suonano Kriegs Gefangener): prigioniero di guerra.

Lunga e noiosa, si fa per dire, sarebbe la descrizione delle prime giornate di prigionia, segnate dalla fame, dalla paura, dall'abbandono, dallo choc prodotto dalla condizione miserabile in cui eravamo ridotti. (Per quanto mi riguarda, ho registrato fedelmente l'esperienza in diciotto quaderni manoscritti ora depositati presso il Department of Documents dell'Imperial War Museum di Londra, Lambeth Road; l'esperienza dei quali è stata pubblicata con il titolo di "Diario di prigionia").

600 mila no!

Nella grande spianata di Wietzendorf, battuta dal vento gelido del nord, più volte fummo ammassati per udire le sirene del N.S.D.A.P. (il partito nazionalsocialista del Terzo Reich) e del rinato fascismo repubblicano di Salò, che volevano costringerci a collaborare. Ci venne offerto di tornare a combattere, sotto il comando tedesco, sul fronte italiano. "Soltanto in Italia!" fu precisato più volte. Avevo lasciato in patria la mia famiglia, la mia ragazza, i miei studi e forse ancora gli amici... E come me, tanti miei compagni. Resistemmo alla tentazione. Più tardi seppi che anche negli altri lager la risposta fu NO! Seicentomila — NO — furono opposti alle minacce e alle lusinghe. I pochissimi che, per fame o per disperazione, cedettero alle promesse menzognere di quegli appelli furono crudelmente ingannati. I più non rientrarono in Italia ma vennero spediti sul fronte russo. Coloro che si ribellarono invocando il rispetto dei patti, furono passati per le armi. Forse mancano le prove sui

massacri presunti di Deblin e di Leopoli; piuttosto si dovrebbe far luce sui massacri veri di Unterlüss, Kassel, Hildesheim, Pothof e Treuenrielen.

Per non 'morire di lager' non appena si prospettò la possibilità di uscire al lavoro, io mi iscrissi in lista d'attesa, qualificandomi prima come falegname, poi come contadino. Non osavo più dire studente universitario da quando, al momento dell'immatricolazione, i soldati tedeschi si presero beffe di me, credendomi un prete, solo perché, richiesto, avevo risposto che studiavo anche filosofia (in Germania la facoltà filosofica faceva tutt'uno con quella teologica!).

Alla fine di settembre, ci fecero uscire dal lager dopo averci umiliato in tutti i modi. Raggiunta a piedi la città di Soltau, fummo caricati sopra un treno merci e scaricati alla stazione centrale di Hannover. Il nuovo lager che ci doveva ospitare era situato nella Hagenstrasse, sicché dovemmo attraversare la città. La propaganda nazista, sotto la perfida regia del ministro Joseph Goebbels, toccò in quei giorni i vertici. Eravamo additati al disprezzo della popolazione come: vermi, zingari, insetti da sterminare senza pietà. Per tutto il tragitto la gente ci schernì con sghignazzi e gesti osceni; i più accaniti erano i bambini e le ragazze. Qualcuno per scherno si mise a cantare 'Giovinezza' facendola seguire da scariche di Makaroni, Bado-g-lío, Scheisse!

L'edificio che ci ospitava alla Hagenstrasse era una Volksschule (scuola primaria), nel cuore della città. Giorno e notte, i bombardieri alleati compivano incursioni sull'abitato riducendolo ad un ammasso di macerie. Una realtà terrificante. Dopo ogni bombardamento eravamo costretti a spalar macerie, a sgombrare strade, a mettere in salvo le persone intrappolate nei rifugi, a estrarre i morti e i feriti dalle abitazioni colpite... Mi capitò una volta di trarre in salvo un bambino di sette/otto anni. Appena portato alla superficie, saputo che ero italiano, mi sputò in faccia e mi strillò netto: ma-ka-ro-ni! Anche lui era vittima

dell'educazione all'odio allora tanto di moda, in regime di dittatura.

Per tutto il mese di ottobre fui impiegato a sgombrare macerie, sempre sotto la stretta sorveglianza di sentinelle armate. Per scoraggiare chiunque dal far propri i generi alimentari messi allo scoperto dalle bombe, minacciosi cartelli avvertivano: "Wer plündert wird erschossen!" (Chi ruba verrà fucilato).

Il lager XI B

Quando la Volksschule della Hagenstrasse fu colpita, venimmo trasferiti in un liceo. Di lì, in camion o a piedi, uscivamo per raggiungere Lagenhagen, Herrenhausen o altre località, sempre per sgombrare macerie. Ma anche il liceo fu colpito ed io rimasi ferito. Fui caricato sul treno e trasportato, con altri infortunati, a Fallingbostal dove venni ricoverato nel lager-lazarett di Oerbke.

L'ospedale da campo era diretto da uno staff di medici tedeschi a cui erano stati aggregati anche medici prigionieri delle diverse nazionalità.

A Fallingbostal trascorsi il periodo più desolato della mia prigionia. Oggi posso concedere che ciò sia dipeso da diversi fattori, negativamente concomitanti: la stagione rigida, l'ambiente squallido, la mancanza di cure adeguate, la fame nera, l'incertezza del futuro...

Fu là che maturai la convinzione che gli uomini, perché uguali e diversi, possono riconoscersi e convenire sulle molte cose che li uniscono, più che disputare su quelle che li dividono; in nome della nostra umanità, e della pace, si può e si deve far tacere l'odio e condannare la violenza.

Dimesso dal lager-lazarett fui reclutato dal grandioso complesso chimico industriale dell'E.I.B.I.A. il quale aveva commesso all'impresa Brötz di Hannover l'appalto di riassetare la linea ferroviaria che da Walsrode portava al deposito militare di Muna, nei pressi della località di Benzen.

L'Arbeitskommando: il Comando di lavoro

Con ventiquattro compagni fui ingaggiato come manovale e assegnato al Comando di lavoro per prigionieri n. 6025 di Grasbeck, sul fiume Böhme, alla periferia del grosso centro di Walsrode.

L'EIBIA, sul principio, ci trattò con una certa decenza: baracche pulite, stube con castelli di legno a due posti, infuso di tiglio al mattino, pasto caldo (zuppa di rape o carote) la sera, una fetta di pane nero con avere porzioni di companatico, stufa a legna, luce elettrica la notte, disinfezione periodica, cessi fuori baracca e lavatoio comune. Nessuna variazione dello status, però. Anzi, la giornata sotto padrone si fece doppiamente dura. All'alba, un meister della Firma Pösnecker und Dietrich di Hannover, mandataria della titolare Brötz, ci veniva a prelevare e, scortati dalla sentinella armata, ci accompagnava sul cantiere. Otto/dieci ore di lavoro senza respiro, sorvegliati a vista da ex manovali di ferrovia promossi al rango di capi. Il bauführer responsabile dei lavori fissava la norma quotidiana da eseguire. Niente sosta a mezzo-giorno. Sul posto, mangiavano sveltiti la loro refezione soltanto i capi.

La sera, rientrati nel lager, seguiva la liturgia immutabile: allineamento per la conta, perquisizione minuziosa, zuppa, chiusura in baracca. Un pane nero, nella caratteristica forma di parallelepipedo doveva servire per otto prigionieri. La fetta della spettanza veniva integrata da risicate porzioncine di companatico, a volta a volta, margarina, marmellata, sanguinaccio, formaggio in scatola. Al tramonto, porte e finestre venivano sbarrate con catenacci e lucchetti. Per i bisogni corporali notturni, un insufficiente bugliolo — che esalava un puzzo nauseabondo — stazionava a ridosso dell'ingresso.

Nel breve lasso di tempo, prima dello spegnimento della luce (di regola verso le nove/dieci), ci si affrettava a fare di tutto: lavarsi, sbarbarsi, rammendare, far

baratti, scrivere a casa, conversare, prendere appunti... C'erano spesso le improvvise irruzioni delle sentinelle o della Gestapo, che buttavano all'aria tutto quanto, costringendoci a faticose e umilianti corvée, condite da immeritate percosse.

La domenica, per la Firma era considerata giorno di riposo; ma non per i meister, avidi di guadagno: piombavano come falchi sui lager, in compagnia di contadini o artigiani del posto, per disputarsi le nostre prestazioni straordinarie. C'era sempre richiesta di mano d'opera in una città devastata dai continui bombardamenti. A me, come ad altri compagni, capitò di segare legna, di sparger letame, di spingere carri di rifiuti, di scaricare le merci più disparate... È onesto ricordare che dai contadini si ricavano pasti migliori di quelli serviti nel lager.

Ma spesso si lavorava anche per ditte che avevano ricevuto appalti a cottimo dall'autorità militare. Venivano a prelevarci dei grossi camion per portarci all'interno di un grande deposito di munizioni. Qui, in compagnia di prigionieri serbi, russi, polacchi e di deportate ucraine, baltiche e bielorusse, ci sfiancavamo a caricare granate e cassette di proiettili sui vagoni delle tradotte dell'esercito. In altre occasioni scaricammo carri di sbracciato per le massicciate ferroviarie, spargemmo catrame su fondi stradali, sterrammo terrapieni e piazzole, segammo alberi, trasportammo materiale di ogni tipo da un luogo all'altro. Tuttavia, per quel che mi riguarda, a poco a poco, riuscii non dico a modificare la mia condizione, ma a renderla sopportabile; e non già per il filetto d'oro a girocollo che mi distingueva come allievo ufficiale, quanto perché potei mettere a profitto quel po' di lingua che masticavo con fortunata possibilità d'impiego, a beneficio mio ma anche dei miei sventurati compagni totalmente digiuni di parlate estere: i tedeschi, militari o civili che fossero, non tenevano conto che i prigionieri stranieri non erano in grado di capire gli ordini impartiti in una lingua a loro sconosciuta.

La cosa, lungi dal procurarmi privilegi, finì per caricarmi di una fatica in più, essendo obbligato a intervenire sia presso i tedeschi che presso i miei compagni. Anche perché nella nostra situazione tutto diventava essenziale a cominciare proprio dalla lingua, quale tramite indispensabile per sopperire ad un duplice bisogno esistenziale: capire e farsi capire.

Internati o prigionieri di guerra?

Passarono mesi prima che la corrispondenza si normalizzasse tra noi e le nostre famiglie. Una normalità limitata, però, a coloro che risiedevano nelle regioni settentrionali italiane, dal momento che i prigionieri del meridione non poterono mai far conto di ricevere o di mandare notizie. Ai più fortunati, per qualche tempo, riuscì di avere posta e talvolta anche pacchi con poveri generi di conforto, strappati dai familiari alle magre razioni consentite dalle tessere annonarie. Il che risolleleva il morale e rendeva passabilmente diversa la dura vita del lager.

Per quanto i fanatici del governo fantoccio di Salò si ostinassero a considerarci 'internati', i tedeschi avevano predisposto i moduli della corrispondenza con tanto di intestazione che toglieva ogni dubbio sul nostro stato: POSTA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA stava scritto, nelle due lingue, sopra ogni lettera, ogni cartolina, ogni modulo per pacchi. Alla scritta seguiva il numero del **lager di prigionia** e di matricola del **prigioniero**. Il quale aveva a disposizione tredici righe sulla cartolina e venticinque sulla lettera a doppio bandello, uno dei quali doveva servire ai familiari per la risposta.

La posta funzionò per un semestre — tra la primavera e l'autunno del 1944 — poi, con l'aggravarsi del conflitto, sia in Italia che alle frontiere della Germania, prima diradò, infine cessò del tutto.

A casa, parenti e amici sapevano in che mani eravamo finiti: seppure ignoranti di troppe cose, gli

italiani non avevano dimenticato che l'amicizia per i tedeschi — considerati a lungo i secolari nemici dell'Italia — era stata imposta dall'alto. Del resto, a scuola tutti avevamo imparato che l'unità della patria si era fatta a spese dei tedeschi. E ben poco poterono, sulle menti da riconvertire, i francobolli emessi dal regime fascista con l'effigie del duce e del führer, con le parole: "Due popoli, una guerra" o i canti guerreschi composti per l'effimera alleanza: "Camerata Richard, benvenuto..."! Orbene, caro Hinrich, come si poteva pretendere, dalle famiglie dei seicentomila deportati — internati o prigionieri che fossero — comprensione e amicizia verso i nazisti, quando i mariti, i padri, i figli, i fratelli, i parenti erano segregati nei lager? La maggior responsabile di tutto ciò si può considerare l'esasperata educazione nazionalistica impartita alle giovani generazioni cresciute tra le due guerre.

L'Asse Roma-Berlino era naufragato miseramente e la guerra aveva collezionato rovesci e sconfitte a carico dell'alleato più fragile e vulnerabile... Il governo fantasma di Salò non aveva né l'autorità né i mezzi per 'far amare' dalle famiglie dei deportati i carcerieri dei loro cari. Ma, pur nell'impotenza politica, il duce, su richiesta o per imposizione del Reich, fece il gran gesto e nell'incontro di Klessheim del 3 Agosto 1944 offrì i seicentomila prigionieri italiani come grazioso omaggio al führer per aiutarlo a sostenere la produzione bellica.

Il lavoro coatto

Associati all'A.K. 6025 di Walsrode, noi continuavamo a lavorare sulla linea ferroviaria e con noi prigionieri russi, serbi, polacchi dei vicini lager di Oerbke e di Fallingbostel.

Non dispiacerti, Hinrich, se spendo alcune parole sul genere di lavoro cui fummo forzati a partire dal 1° dicembre 1943 e fino a tutto il 30 settembre 1944, agli ordini dell'EIBIA e delle Firmen Brötz e Pösnecker und Dietrich. (Ma quante Firmen, o imprese tedesche,

si avvalsero del lavoro coatto dei prigionieri italiani per inseguire un impossibile sogno di vittoria? L'idea di Albert Speer, ministro per gli armamenti del Reich, di sfruttare la mano d'opera, ristretta nei lager di prigionia o di deportazione, per scopi bellici fu ben accolta da Hitler, senza oneri finanziari né prima — sotto forma di salario reale — né dopo, sotto forma di risarcimento o indennizzo).

Sul tracciato, dunque, della massicciata da sistemare, si provvedeva innanzi tutto a spostare dalla vecchia sede il binario, a liberarlo dalle traversine, a togliere la breccia di appoggio, a rifare lo scavo: mediamente profondo sessanta centimetri in terreno solido, ottanta centimetri in terra argillosa. Dopodiché si colmava di breccia fresca lo scavo e si ricollocavano le traversine alla distanza regolamentare. Sulle solidissime traverse si stendevano le rotaie, fissate al legno con bulloni avviati da trivelle a mano operate da due prestatori. A questo punto, cominciava il lavoro più massacrante. Con un piccone speciale, si 'batteva' il pietrisco sotto il legno delle traversine. Un battere prolungato, incitati dai rauchi 'Mù-sik! Mù-sik!' dei meister, proprio come i galeotti al remo delle galere di antica memoria.

Di tanto in tanto ci si fermava, per consentire ai vigilantes che, pancia a terra controllavano lo stato del binario, di piazzare le livelle, di verificare l'equilibrio delle rotaie, di impartire ordini perentori d'intervento nei punti di emergenza. In quest'ultimo caso, squadre di quattro o di sei uomini agivano con binde e mazza-a-picco. Alla fine, seguiva il controllo della stabilità, operato dalle due locomotive in servizio sul nostro tratto: l'una a carbone condotta da un macchinista polacco, l'altra a nafta guidata da un serbo, entrambi prigionieri di guerra. I due mezzi pesanti manovravano avanti e indietro sul tracciato e noi stavamo a guardarli con il cuore in gola. Se il binario avesse ceduto, al di là dell'inevitabile accusa di sabotaggio (che comportava l'invio ad uno Straflager o campo di punizione) eravamo costretti a rifare tutto, sotto la sferza del

rituale 'Wiedermachen!' (Rifare!) che si prolungava con orari a oltranza, per consentire il rispetto della 'norma' prestabilita dalla Firma.

Certo, qualcuno di noi non per far l'eroe, o soltanto il sabotatore, in odio agli aguzzini, ma semplicemente per risparmiare energie, era tentato di non scavare alla profondità indicata o di non 'battere' il pietrisco nel modo richiesto; ma, sapendo il rischio cui andava incontro e che faceva correre ai compagni, si asteneva dal mettere in atto il suo progetto.

"Buongiorno Europa"

Ricordo, a questo proposito, un episodio che allora parve di buon auspicio per tutti noi che lavoravamo sulla ferrovia di Benzen. Ogni volta che il macchinista polacco passava con la sua locomotiva a vapore, con un sorriso d'intesa, tendeva verso di noi l'indice e il medio a V, in segno di vittoria, salutandoci con un 'Buongiorno Europa!' che ci allargava il cuore a un progetto di speranza. Un emblematico saluto che stimolava tutti, italiani francesi serbi russi polacchi, a resistere per prepararci ad un diverso futuro di pace e di unità.

Non nego di essere portato dalla mia naturale immaginazione a 'vedere', nella realtà di quel soggiorno in terra tedesca, un sogno difficile e tuttavia non irrealizzabile. Comunque, quel saluto e quell'augurio non mi sono più usciti dall'anima; si sono connaturati anzi con la mia successiva Weltanschauung (si dice così, a proposito della 'visione del mondo?').

Si lavorava sulla massicciata ferroviaria nei pressi del villaggio di Benzen, nel Comune di Walsrode. Una costellazione di fattorie faceva corona al centro abitato, che occhieggiava tra le fitte macchie dei boschi.

Un giorno di giugno, il meister che dirigeva i lavori mi chiamò e mi invitò ad annunciare ai compagni che la Firma, per risparmiare tempo, dal momento che il

cantiere si era sempre più allontanato da Graesbeck, aveva deciso di costituire un lager autonomo, più comodo e vicino al posto di lavoro. Poi mi disse di seguirlo per un sopralluogo e mi mostrò la birreria "Zur Buche" di Herr Riebe che ci avrebbe ospitato, in una ex sala da ballo riadattata. In pochi giorni il lager/pollaiolo — così noi lo definimmo subito — cintato di filo spinato e dotato di ingresso, con sbarra e catenaccio — fu pronto e affidato ad un caporale designato dal comando. Staccato dal 6025, il nuovo Arbeitskommando ebbe il numero 6247.

Un'apposita cucina, affidata alla deportata ucraina Walenczina, provvedeva a distribuire, al rientro dal lavoro, una zuppa calda e una fetta di pane nero con companatico.

Sulle nostre già scarse razioni, i vigilantes delegati dalla Firma facevano la cresta; la quale andò via via aumentando, fino a provocare la nostra risentita protesta. Al bauführer subito accorso i più accesi parlarono chiaro, in questi termini: "Noi qui lavoriamo, ci è stato detto, per la vittoria finale del Reich; ma qualcuno ci toglie il cibo di bocca. Sono questi profittatori i veri sabotatori dello sforzo bellico della vostra patria. Sono costoro che attentano alla sicurezza del Reich».

Non posso affermare che da quel momento le spettanze non furono più toccate; posso solo aggiungere che la stagione che si apriva consentiva di integrare con prodotti in natura le insufficienti razioni del lager.

Fu proprio dopo il trasferimento a Benzen che si verificò l'esperienza di cui mi piace informarti.

Per conto dei contadini, che possedevano campi da coltivare lungo la linea ferroviaria, lavoravano prigionieri polacchi e francesi, nonché deportate civili ucraine, bielorusse e baltiche. Giorno dopo giorno, finimmo per stringere rapporti d'amicizia con loro, nonostante le irate proteste dei nostri vigilantes. Un prigioniero francese, Maurice Ferdinand di Cherbourg, mi confidò che il 'patron' (così aveva definito il

proprietario della fattoria in cui prestava la sua collaborazione) aveva bisogno di braccia perché i suoi figli erano tutti sotto le armi. Se l'avessi voluto, avrebbe preso anche me. "Perché non lo chiedi?" concluse.

A darmi una mano, intervenne il maestro del villaggio, Herr Martin Panning, un veterano della prima guerra, ferito nel 1917 sul fronte italiano, a Caporetto. Stanco della solitudine cui l'età e la condizione l'avevano condannato, venne a bussare alla porta del lager. Al **posten** di guardia disse senza mezzi termini: "Ho bisogno che lei mi conceda uno dei suoi prigionieri per aiutarmi a sbrigare alcune faccende. Di domenica, s'intende. Le sarò riconoscente". A quel tempo, la 'riconoscenza' era molto apprezzata, specie se corrisposta in generi alimentari, data la penuria di rifornimenti.

La scelta cadde su di me e il maestro mi utilizzò per i mestieri più vari: segare la legna, vangare le aie dell'orto, potare le viti di ribes, livellare la siepe... ma, a impegno finito, mi intratteneva a conversare; il che, dopo un anno di prigionia durissima, mi restituì alla dignità umana che pensavo di aver perduto per sempre. Senza contare che, come nei mesi precedenti molto era cambiato di me nei confronti dei rappresentanti degli altri popoli europei per l'esperienza e la conoscenza dirette che correvo in quel periodo, così datò da quel rapporto con il maestro di Benzen il mio atteggiamento 'diverso' anche nei confronti dei tedeschi. Perché tu possa capire quanto vengo scrivendo, ti basti dire che il regime fascista ci aveva costretto a portare all'occhiello della giacca un distintivo con la scritta: "DIO STRAMALEDICA GLI INGLES!" nonché ad intestare la corrispondenza con un iniquo "ODIARE IL NEMICO"! Aggiungi l'inculcata distinzione tra noi e i 'senza-dio', i bolscevichi, gli atei, i sovversivi, i comunisti, insomma contro tutti coloro che non seguivano il duce e la sua dottrina.

E fu proprio il maestro Panning che, alla fine del nostro rapporto diretto, mi introdusse nella fattoria, presso la quale, lavorando gomito a gomito con

prigionieri di altre nazioni, ingiganti la mia speranza nel futuro 'europeo' delle generazioni che sarebbero seguite alla nostra.

Il 20 Luglio

D'improvviso, il fallito attentato del 20 Luglio 1944 alla vita del führer ci ricacciò nel terrore e nella condizione dei primi giorni di prigionia.

L'onda d'urto della funesta ira hitleriana — in forza della quale oppositori e congiurati furono barbaramente sterminati — giunse fino nei recessi cam-pagnoli di Benzen. La disciplina si irrigidì. Schierati nel lager fummo ammoniti che:

- non si sarebbero tollerati atti di insubordinazione di qualsiasi genere sia al campo che sul cantiere;
- avremmo dovuto obbedienza assoluta ai capi sia militari che militarizzati, i quali da quel giorno stesso passavano per ordine di Goebbels alle dipendenze dirette del partito nazista;
- ogni negligenza sarebbe stata considerata sabotaggio e come tale punita con lo Straflager.

All'albo delle comunicazioni venne affissa una copia del quotidiano "Walsroderzeitung" che comunicava a tutta pagina, nel titolo: RUCHLOSES ATTENTAT GEGEN DEN FÜHRER (Fallito attentato contro Hitler), appena sopra l'acceso articolo di fondo firmato dallo stesso potente ministro della propaganda del Reich: "MIT DEM FÜHRER BIS ZUM SIEG" (Con Lui fino alla Vittoria).

La sera restammo senza rancio. La birreria fu invasa dai contadini del luogo precettati per essere richiamati al dovere della fedeltà indiscussa per una resistenza ad oltranza.

Affamati ed incolleriti, chiusi nel ristretto recinto del lager/pollaio, ci sfogammo a recriminare sul fallito complotto che aveva aggravato la nostra già dura condizione umana. Un prolungato allarme aereo venne a toglierci dalla gabbia. Fummo spinti — come

altre volte, in simili frangenti — in un fossato scavato alla buona ai margini del bosco. A due passi dalla birreria, la buca poteva al più funzionare da paraschegge e non certo come ricovero antiaereo.

Il solo fatto, per altro, di sentirci all'aria aperta ci mise in corpo uno slancio di vitalità che si liberò in una serie di cori sfrenati. E, per la verità, così capitava ogniqualvolta venivamo spinti nella trincea di terra battuta. Il bisogno di esplodere nel canto era più forte di noi.

Ma i nostri canti, lungi dal rallegrare gli abitanti di Benzen terrorizzati dall'incursione, finivano per urtare i loro nervi.

Oltre ai canti, altri nostri comportamenti provocavano stizza e sconcerto. Nella nostra impotenza non covavamo certo sentimenti di ritorsione; per oggettiva impossibilità eravamo impediti anche dal mettere in atto qualsiasi rappresaglia. Ci si limitava a replicare verbalmente ai rimbrotti dei tedeschi con le invettive colorite del gergo popolare.

Freiwilliger

Sul finire dell'Agosto 1944, un'imprevista comunicazione mise a subbuglio il lager e ci gettò in una profonda costernazione. Il comando dei Lager, per bocca di un funzionario mandato non si sa da chi, ci informò che il führer e il duce — nell'intesa di Klessheim del 3 Agosto — avevano deciso di considerare liberi lavoratori, da utilizzare per lo sforzo produttivo del Reich, i seicentomila italiani rinchiusi dei campi di concentramento in Germania. Prima di andarsene, il messo affisse all'albo il seguente comunicato:

"Per decisione di Hitler e di Mussolini tutti i militari italiani deportati in Germania dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943 a far tempo dal 1° Settembre 1944 vengono dichiarati liberi lavoratori e inquadrati contrattualmente dal Deutsche Arbeits Front (il Fronte tedesco del lavoro). In proposito, il duce si è detto lieto di contribuire, con l'ingente mano d'opera resa dispo-

nibile dal provvedimento, alla produzione bellica dell'industria germanica protesa alla vittoria finale".

A me e ai miei compagni di sventura dell'A.K. 6247, da parte del Comando, veniva chiesto di effettuare il "passaggio" con celerità e senza ostacoli. Ci fu consegnato un modulo, già predisposto, sul quale avremmo dovuto apporre la firma accanto al numero di matricola e al lager di appartenenza.

Caro Hinrich, puoi immaginare la bufera che si abbatté sul nostro animo.

Nessuno chiuse occhio quella notte; interminabili discussioni nel buio della baracca non fecero che alimentare il tormento generato dal dilemma: accettare e subire ulteriori umiliazioni o correre incontro forse a più gravi rischi?

Il "tu che fai?" si ripeté decine di volte: oltre il peso della mia personale decisione, dovevo responsabilizzarmi anche di quella dei miei sventurati compagni, veterani di varie guerre o giovani reclute inesperte.

Ad aumentare l'incertezza, l'indomani, la Firma per la quale lavoravamo da mesi sulla linea ferroviaria, per il tramite dei suoi emissari, fece pressione perché rimanessimo tutti a proseguire il servizio.

Ma non ci fu nulla da fare; qualcuno aveva deciso per noi: c'era l'urgenza dei lavori antisbarco sulla costa del Mare del Nord e noi fummo ingaggiati dalla O.T. l'Organizzazione Todt paramilitare incaricata di realizzare gli apprestamenti difensivi dall'Ober Kommando Wehrmacht.

Baracken Lager di Wesermünde

L'esigenza di fronteggiare un temuto sbarco alleato anche a Nord, in territorio tedesco, dopo quello riuscito in Normandia tre mesi avanti, reclamava una massiccia presenza di uomini da impiegare per l'apprestamento di trincee antisbarco, di manufatti anticarro, di postazioni in cemento, di sbarramenti e rinforzi stradali e costieri... Nel giro di poche ore ci

dovevamo trasformare da specialisti di ferrovia in manovalanza tutt'fare agli ordini del genio militare; da prigionieri, che eravamo, venivamo considerati "liberi lavoratori". La forma poteva essere diversa, ma la sostanza rimaneva identica: saremmo sempre stati segregati in un lager.

Il lager sorgeva in località Weddewarden, oltre il fiume Geeste, sulla strada che sale verso Cuxhaven e l'Elba, di fronte alla grande base aeronavale della Seefliegerhorst. Diretto dalla O.T., il lager contava sulla presenza di lavoratori, deportati o legati da contratti capestro, estorti con la forza, provenienti dalle nazioni europee oppresse dalle truppe naziste: polacchi, francesi, olandesi, belgi, baltici, russi, ucraini, serbi, cechi, bulgari, danubiani, greci, albanesi, italiani... C'erano persino ragazzi-rôm, zingari sui dieci/dodici anni strappati ai genitori, eliminati nei campi di sterminio. Nel mio lager ce n'erano oltre trecento e venivano adibiti a lavori di sgombero delle macerie. Una terribile realtà che io ho ricordato in un mio libro.

Se, nei lager della prigionia militare il trattamento era ritmato secondo gli schemi predisposti dai comandi che sovrintendevano alla disciplina degli Stalag, negli O.T. Lager dei lavoratori coatti, il tutto era coordinato dal Fronte del Lavoro tedesco. Anziché dai soldati della Wehrmacht eravamo guardati a vista dai militi armati della O.T. Il campo era cintato da reticolati spessi e invalicabili; gli ingressi guardati da sentinelle; le baracche soggette a ripetute ispezioni; gli uomini, che venivano perquisiti ad ogni rientro dai turni di lavoro diurni e notturni, erano ripartiti in Stadtkolonnen e reclutati da diverse Firmen: Rogge, Kistner, Herdejürger, Seebeck, Deschimak, ecc.

L'unico pasto, servito la sera, non era più abbondante di quello dei lager di prigionia o degli Arbeitskommando: il companatico era immancabilmente ridotto a risibili porzioni.

A questo punto, devo dirti che, essendo rimasto ferito da schegge al ginocchio destro ed alla caviglia sinistra nel corso di un'ennesima incursione aerea

sulla linea ferroviaria di Benzen, fui spedito al Nord, dopo essere stato curato con fasciature d'emergenza, costituite da semplici bende di carta! Lassù trovai però un clima nettamente diverso. Non soltanto mi fu concesso il riposo in baracca, assolutamente impedito a Benzen, ma ebbi anche immediata assistenza da parte dei sanitari diretti dallo Stabsarzt dell'aerobase.

Una volta ristabilito, fui confermato all'interno del lager, in qualità di vertreter, cioè di tramite fiduciario tra il campo e le imprese. Ogni mattina, dopo la partenza delle Stadtkolonnen per la città ed i cantieri dei dintorni, varcavo la barra della Hauptwache per entrare nella Seefliegerhorst a prenotare i pasti presso le cucine, a prelevare coperte e dotazione personale per i nuovi arrivi, a riempire modulari per le varie spettanze, ad accompagnare i malati all'infermeria. Era lo stesso medico capo militare che, assistito dal suo staff, emetteva il verdetto del D.U. (deù, ovvero *Dienst Unfähig*, inabile al servizio) oppure D.F. (de-ef, cioè *Dienst Fähig*, abile al lavoro). Devo ammettere che lo Stabsarzt non ha mai infierito sui prigionieri che marcavano visita presso il suo ambulatorio riservato esclusivamente ai lavoratori coatti dell'O.T. Lager.

Il delitto Siebmann

Il lager di Weddewarden era retto dall'O.T. Frontführung di Bremerhaven, la città frontaliera di Wesermünde Nord sull'estuario del fiume Weser. Il Lagerführung invece era affidato ad un Lagerführer piagnucoloso, sempre alticcio, coadiuvato all'interno del Lager da due Lagerführer di accatto: un renano, reduce della Legione straniera; e un berlinese reduce d'Italia, dove era stato ferito nel corso della guerra partigiana. L'uno e l'altro erano particolarmente rancorosi nei confronti degli italiani. I due attuarono, con la connivenza del primo Lgf residente all'interno della Flugplatz, una disciplina di ferro che fecero rispettare con inflessibilità e con metodi inauditi. Una delle

frequenti concioni che il renano era solito rivolgere ai lavoratori, riuniti davanti a lui per la conta serale, era questa

"Voi non siete altro che dei luridi vermi. Ed io vi schiacerò senza pietà. Se qualcuno osa levare la cresta e protestare per qualsiasi cosa, io stesso gli sparerò in bocca. Qui siete sottoposti alla disciplina di guerra: chi sabota non la passerà liscia".

Sull'esempio del collega Hogel, neppure il berlinese Hermann Siebmann tirava al risparmio: con puntiglioso zelo, — mentre il camerata se la vedeva odiosamente con i ragazzi-rôm che vessava in ogni modo — metteva alla tortura gli uomini sfiniti dal lavoro, al momento del rientro, con perquisizioni e con interminabili interrogatori, nell'intento di provocare anche minime reazioni in conseguenza delle quali si sentiva autorizzato a intervenire con punizioni feroci.

Fumatore accanito, Siebmann pativa la scarsità di sigarette impostagli dal ferreo razionamento. La sua *Raucherkarte* — carta annonaria per il tabacco — non lo gratificava; quindi, incattivito dall'astinenza, dava la caccia alle vittime designate alle quali confiscava la spettanza di tabacco. Quelli che subivano i suoi furori non soltanto venivano privati delle sei sigarette settimanali — tante ne concedevano le Firmen ai propri lavoratori — ma rischiavano di finire nella cella di rigore di sua invenzione. Oltre che con gli italiani, ce l'aveva con i polacchi che chiamava apolidi (*Staatenlose*), con gli zingari, che definiva *Untermenschen* (sottouomini, subumani), con i russi, che non soffriva perché *Komunistenschweine!* (porci comunisti). Quanto a noi ci insolentiva con epiteti del genere: sudici imbrogliatori (*Schmutzer Kaschmaker*).

Più volte trascinò dei miei compagni davanti alla Gestapo di Bremerhaven, con l'accusa di sabotaggio o di sovversione. Ritengo sia giusto ricordare i crimini che la mia testimonianza ascrive ai due lagerführer:

— Denuncia, processo sommario e deportazione in Straflager:

- del polacco Sconicki accusato a torto di aver insultato il lagerführer;
- del francese Pinardon, reo di aver insultato il Bauführer che lo angariava sul cantiere; e dell'italiano Nardini per una presunta insubordinazione;
- degli italiani Pellegrini e Marauta, accusati di aver rubato fave e patate, regolarmente acquistate alla borsa nera da contadini che, per paura di finire in galera, negarono di averle effettivamente vendute.
- Carcere duro per il russo Lesotev, accusato di aver tentato la fuga, mentre invece stava semplicemente stendendo il bucato sul filo di recinzione del lager.
- Lo stesso per gli italiani Rondin e Spimpolo, accusati di aver sabotato dolosamente la baracca, andata a fuoco per un banale corto circuito.
- Percosse violente all'italiano Lucchese e all'ucraino Zusa per aver tentato di ottenere una doppia razione di zuppa.
- Colpi di pistola all'indirizzo di lavoratori che si attardavano in lavanderia e contro altri per sollecitare l'uscita di un *Nachtschicht* (turno di notte) contro un gruppo di polacchi che non si erano presentati sveltamente all'appello per la conta serale.
- Minacce e punizioni indebite contro il granatiere napoletano Michele Palmieri.

Davanti all'ennesimo sopruso del Lgf, Palmieri perse il lume e tentò di reagire. Gridò ad alta voce che non era un sabotatore e che si limitava a chiedere la concessione di un paio di stivali di gomma per poter lavorare in acqua e nel fango. Siebmann non volle sentir ragione. Prima lo mandò in cella di rigore a pane e acqua, e a dormire senza coperta sul nudo tavolaccio. Poi gli confiscò le solite sigarette e gli dimezzò il rancio. Infine, lo colpì duramente con lo staffile. Il granatiere glielo strappò di mano. Al che, il

berlinese, freddo e determinato, dopo aver gridato un secco "PASS AUF!" (attento!) impugnò la pistola e gli sparò dritto al cuore.

Proprio perché il delitto era avvenuto davanti a decine di testimoni, il comando di Bremerhaven convocò Siebmann per intentargli un processo/farsa, alla fine del quale seguì un semplice allontanamento, non tanto per punirlo, quanto per sottrarlo per qualche tempo alle temute reazioni del campo.

Di lì a non molto, infatti, Siebmann ritornò, ma non volle più alloggiare all'interno del lager: trovò una sistemazione oltre l'Hauptwache della Flugplatz.

Resistette fino alla primavera del 1945 quando seppe che l'Armata Rossa aveva investito la capitale del Reich. Poiché abitava a Spandau West, se ne andò per raggiunger la sua città.

L'ultimo disperato tentativo

Ci fu un momento, sul finire del 1944, in cui i soldati di Hitler, pur ridotti allo stremo, sognarono di rovesciare le sorti della guerra con un disperato colpo di coda. Nelle Ardenne, infatti, tentarono un'offensiva per ricacciare gli Alleati oltre Manica. E quando parve che l'operazione militare volgesse a favore della Wehrmacht, l'euforia dei tedeschi di Wesermünde salì alle stelle. I rigori del lager parvero allentarsi, anche perché i due feroci Lgf erano partiti per le ferie invernali.

Ma il destino del Terzo Reich era segnato. Il soverchiante potenziale bellico degli Alleati ebbe ragione del disperato attacco dell'esercito nazista.

Ammetto che è difficile, con la mentalità acquisita in un quarantennio di pace e di mutati costumi, separare con un taglio netto la motivazione di chi voleva restaurare le libertà democratiche in un'Europa oppressa dall'ideologia nazifascista, dalla volontà sopraffattrice delle dittature che tendevano a instau-

rare nel vecchio continente un 'ordine nuovo' basato sulla loro presunta superiorità.

Su questa importante e grave argomentazione, caro Hinrich, esistono pubblicazioni sulle quali potrai documentarti. Io mi permetto di segnalarti, oltre il classico "Flagello della svastica" che gli Alleati commisero a Lord Russell perché raccogliesse documenti inoppugnabili 'a futura memoria', anche 'Il nazismo e i lager' di Vittorio E. Giuntella, nonché 'Il lungo inverno dei lager' di Paride Piasenti, sui quali troverai testimonianze di prima mano che ti aiuteranno a conoscere per capire. Inoltre le opere di Erich Kuby, B. Brecht, G. Schreiber, V. Viali, R. Zangrandi e della Fondazione C. Trebeschi.

Ma anche la recente raccolta di saggi "Un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca", firmati da studiosi, storici, filosofi, ricercatori tedeschi, insorti contro le disinvolute e sconcertanti affermazioni di chi afferma insolentemente che "i crimini furono commessi dai nazisti allo scopo di prevenire crimini più gravi da parte dei loro nemici".

Infine ti segnalo anche il più recente "Nati colpevoli" in cui potrai leggere quindici drammatiche interviste ad altrettanti figli di nazisti quasi tutti persuasi che gli orrori dell'epoca nazista possono ripetersi, perché i loro genitori non hanno mai espresso sentimenti di riprovazione o di vergogna contro ciò che hanno commesso.

A questo punto, diventa meno difficile continuare questa lettera, con la quale intendo rendere testimonianza di ciò che ho visto e subito, nel tentativo di contribuire ad una presa di coscienza che aiuti la rimozione del silenzio che assedia quel periodo.

Dunque, le Ardenne, nell'inverno 1944/45. Quando fu certo il fallimento dell'ultima offensiva, le odiose e sistematiche angherie nel lager ripresero con la stessa virulenza di prima.

Nel gennaio del 1945 i bollettini di guerra dell'Alto Comando tedesco, privi del trionfalistico linguaggio dei tempi andati, con le inevitabili citazioni delle

località investite dalla furia inarrestabile delle armate alleate, davano l'esatta misura dell'imminente catastrofe.

Dagli aerei incursori, gli alleati facevano piovere tonnellate di volantini multicolori che intimavano la resa incondizionata ai tedeschi e rendevano noti i successi angloamericani e sovietici dentro i vecchi confini del Reich.

Il conto alla rovescia era cominciato per il regime nazionalsocialista di Hitler. A Oriente, l'Armata Rossa, travolte le difese baltiche e prussiane, dilagava in terra polacca e nelle regioni magiare, rutene e romene; a Occidente, le armate anglo/americane, con il rinforzo canadese, francese e d'oltremare, varcato il Reno, irrompevano in direzione del cuore germanico; a Sud l'8ª armata britannica e la 5ª americana, con il contributo di formazioni australiane, neozelandesi, sudafricane, indiane, marocchine, polacche, sbaragliata la linea gotica in Italia procedevano verso la pianura padana e le Alpi. In cielo spadroneggiavano incontrastate le possenti fortezze volanti alleate che martellavano incessantemente le ultime resistenze naziste.

Il principio della fine

Il lager viveva ore di intensa emozione. Nonostante i rigorosi divieti, riuscivamo a raccogliere e a portare in baracca i volantini piovuti dal cielo. Il testo dei quali, stampato in quattro lingue: tedesca, inglese, russa e francese ci informava che intere armate naziste erano state sterminate o catturate, e molte città e province conquistate. Nella **stube** si respirava aria pesante, nonostante le continue confortanti notizie: il principio della fine rendeva insopportabili ed estenuanti anche i minuti secondi. La scarsità di viveri, la difficoltà dei rifornimenti, l'incertezza circa gli avvenimenti ci colpirono in modo particolare. L'incubo della fame tornò a investirci. Inutile tentare di forzare la Flagplatz. Ci fu

più volte ripetuto: "Dovete condividere i sacrifici e le rinunce del mirabile popolo tedesco!".

A nulla valsero i ricorsi al Fronte tedesco del Lavoro e alla Organizzazione Todt, incapaci di evitare il crollo dell'edificio che minacciava di travolgere tutti e tutto.

Peggio ancora il ricorso al sedicente "Sindacato di collegamento", lo sbandierato organismo neofascista repubblicano. I pochi funzionari, come topi che fiutavano l'imminente naufragio, avevano più paura di noi. E ci misero alla porta, dichiarando la loro impotenza. (La sedicente Delegazione della RSI si fece viva soltanto:

- per farsi pagare in marchi sonanti l'abbonamento obbligatorio a 'Il Camerata', un fogliaccio in lingua italiana stampato a Berlino per sostenere la propaganda del regime all'interno dei lager;
- per batter cassa a favore di un fantomatico 'soccorso invernale' a beneficio dei profughi dalle terre dell'est occupate dai sovietici;
- per riscuotere un indebito balzello su una donazione di sigarette che, nelle intenzioni del regime, dovevano giungere in omaggio natalizio ai lavoratori coatti italiani).

Quanto a noi, facemmo la classica figura dei pifferai che erano andati per suonare e furono suonati. Ci fu rimproverato, con quel po' po' di tragedia che incombeva, di portare ancora le stellette militari sulle lacere giubbe della prigionia! Per l'ineffabile delegato fascista noi non avremmo dovuto considerarci più dei militari deportati con la forza, ma dei lavoratori autenticamente affrancati dall'intesa Hitler-Mussolini!

All'interno del lager frequenti erano ormai le scorriere dei gendarmi che compivano vere e proprie rapine a nostro danno. Per la verità, oggi lo possiamo affermare senza tema di smentita, le perquisizioni con conseguenti requisizioni, avvenivano ad esclusivo vantaggio delle famiglie dei gendarmi ridotte alla fame come o più di noi.

Per rinforzare la sorveglianza, il Kapitän-zur-See Peters, comandante della piazzaforte di Bremerhaven — dichiarata Festung a causa dell'emergenza militare — mandò nel lager un reparto di fanti di marina, col compito di isolare e proteggere la Flugplatz. All'interno, operavano già unità di collaborazionisti ucraini, slovacchi e ruteni, al soldo della O.T. Furono questi ultimi a provocare una serie di incidenti che innescarono reazioni rischiose. Il risultato fu di esasperare i deportati. Spalleggiati dai tedeschi, gli ausiliari dell'est slavo effettuarono ingiustificate perquisizioni sui lavoratori al momento del rientro dai cantieri, con lo scopo di lucrare bottini insperati, per lo più vivande procurate a prezzo di indicibili acrobazie.

Memorabile la sfida lanciata dal clan dei napoletani per far fessi gli ausiliari. Nei docks del porto era stato scoperto un deposito intatto di baccalà invenduto. I lavoratori napoletani ne fecero un prelievo d'assaggio, giusto per levarsi la fame; poi ne prelevarono in abbondanza, per farne commercio e levare la fame ad altri. Sul principio tedeschi e ausiliari lasciarono correre, poi, nel tentativo di frenare la corsa al baccalà, inventarono pretestuose proibizioni igienico/sanitarie per impedire l'introduzione dello stoccafisso seccato all'interno del lager. Il divieto scatenò le ire del clan: dovettero intervenire i fanti di marina per sedare i tumulti.

Contemporaneo alla guerra del baccalà, fu l'arrivo di folte contingenti di prigionieri o di deportati, fatti sgombrare in fretta e furia dai lager investiti dall'avanzata irrefrenabile delle armate alleate. Intasando le già zeppine baracche, costoro aumentarono a dismisura il caos esistente e aggravarono in modo drammatico i conti con le cucine.

Il 12 Aprile, i giornali tedeschi, annunciando con grande rilievo la morte repentina del presidente USA, Roosevelt, coltivarono l'assurda illusione che il successore si potesse unire a Hitler per contrastare l'avanzata dell'Armata Rossa e combattere una guerra

comune contro la minaccia sovietica. Ma Harry Truman li deluse immediatamente, riaffermando la volontà degli alleati di liberare l'Europa dal nazismo.

Sussulti di agonia

Anche nel lager di Weddewarden qualcuno cullò la folle idea d'un rovesciamento inaspettato di fronte.

Il Lagerführer principale, informandoci dei minacciosi progressi delle truppe sovietiche in direzione della capitale del Reich, proclamò pretese alleanze tra germanici e occidentali, uniti nel proposito di salvaguardare l'Europa dal comunismo di Stalin e sollecitò apertamente la nostra adesione ad una dichiarata crociata antibolscevica. Stanchi di guerre e di violenze, non soltanto rifiutammo in blocco la sorprendente proposta, ma mettemmo anche in dubbio la veridicità della inaudita alleanza.

Gli eventi incalzavano: gli eserciti alleati, occupate Hannover e Brema, puntavano a nord. Schiacciate tra il Weser e l'Elba, le truppe naziste si dibattevano nella estrema resistenza. La città di Wesermünde si preparò ad una impossibile difesa a oltranza. Il comando militare della Seefliegerhorst ci comunicò che eravamo sottoposti alle leggi marziali e ci intimò, in caso di allarme:

- di non lasciare il lager per nessuna ragione;
- di restare chiusi nelle baracche in attesa di disposizioni;
- di non provocare incidenti di alcun genere;
- di non conservare materiali proibiti (leggi: armi!).

Ovviamente tutti noi recepimmo l'intimazione come la conferma che la liberazione si stava avvicinando. Qualcuno giurò, nel silenzio della stube, di udire il rombo del cannone e delle artiglierie alleate sul fronte sud di Brema e del Lüneburg.

In cielo sfrecciavano velocissimi gli indisturbati aerei alleati, dal momento che la contraerea tedesca aveva già da tempo cessato di sparare una sola salva.

La macchina bellica del Reich aveva le ore contate e la difesa della costa era affidata esclusivamente ai ragazzini della Hitler Jugend e agli anziani della Volkssturm, la milizia popolare d'accatto reclutata tra i superstiti delle campagne.

Verso la metà del mese d'Aprile, anche i delegati delle Firmen smisero di venire al lager per scortare le **Stadtkolonnen** ai cantieri di lavoro. Inutile esporsi ed esporre gli uomini ai quotidiani massacri causati dai bombardamenti aerei.

All'interno del lager il fermento cresceva di ora in ora. Un continuo flusso e riflusso portava la gente ora a premere contro gli ingressi, ora contro le recinzioni. Tutt'intorno vigilavano i giovanissimi della Gioventù Hitleriana, i quali, per altro, erano spietati quanto gli ausiliari slavi, che ormai avevano preso servizio a tempo pieno, dopo il ritiro dei militi della O.T. Ho visto con i miei occhi percuotere a sangue o malmenare per puro sadismo incolpevoli deportati; ed ho provato un senso di avvillimento e di ripulsa davanti a disgustose e ingiustificate scene di violenza.

Tra il quindici e il venti Aprile, il lager piombò nel caos più totale. Ai prigionieri e ai lavoratori coatti si erano aggiunti i profughi dalle terre dell'est, transfughi d'ogni risma in cerca di mimetizzazioni e, per la prima volta, donne, molte donne, per lo più giovani, provenienti dai vari organismi ausiliari che erano state impiegate nei lavori più disparati al seguito delle truppe tedesche.

Non posso provare che la cosa fosse deliberatamente e perfidamente programmata, forse nell'intento di evitare reazioni rischiose per le truppe che ancora resistevano sul fronte interno; sta di fatto, comunque, che la novità scatenò alla follia gli affamati e i repressi di sesso, per la lunga forzata astinenza; nel lager fu l'inferno.

Resa senza condizioni: capitolazione!

Il 20 Aprile, per il compleanno del führer, la Flug-

platz rinunciò alle fanfare, alle sfilate e allo sventolio delle bandiere, per ripiegare su sobrie cerimonie attuate alla svelta, improntate al clima di circostanza. Sul pennone, accanto al masso di granito su cui sveltava una croce uncinata di bronzo, posto all'ingresso della Flugplatz, salì alto a garrire al vento marino la bandiera di guerra del Terzo Reich, vegliata da due avieri della Luftwaffe in armi.

Il Mare del Nord, imbronciato e percosso da un vento gelido, celava il suo mistero in un ribollire di schiume nere burrascose.

Un esiguo reparto depose una corona d'alloro alla base del monumento e rese gli onori, per significare la granitica compattezza del popolo in armi agli ordini del Führer. Lo stesso concetto veniva espresso in un delirante messaggio dal ministro Goebbels sul quotidiano: "*Nordwestdeutschlandzeitung*" con un titolo vistoso e roboante: "BIS ZUM SIEG!" (Fino alla vittoria).

Intanto, Radio-Lager diffondeva le voci, evidentemente riprese dalla *Rundfunk* ufficiale, secondo le quali Hitler aveva promesso ai suoi un'arma infallibile e risolutiva intorno alla quale lavoravano da tempo prestigiosi scienziati e ricercatori.

L'indomani, il personale femminile della Flugplatz veniva fatto sgomberare dalla base aero-navale. Infermiere, centraliniste, vivandiere, telefoniste, magazziniere, cuciniere, addette ai servizi contabili e amministrativi, furono allontanate da Weddewarden e scortate fino alle stazioni di Lehe, Mitte e Geestemünde, dirette a occidente dell'Elba.

Prima che il mese finisse, un gigantesco carrista siberiano irruppe nella mia stube e con il fiato mozzo per la gran corsa, levandosi il copricapo felpato con i paraorecchi — come davanti a un evento o a un oggetto degno di venerazione — mi porse un quartino a stampa fatto cadere dagli aerei alleati e finito dentro il recinto del lager. Nelle solite quattro lingue, lo S.H.A.E.F. (Comando Supremo delle Forze Alleate di spedizione in Europa) annunciava la resa delle armi

tedesche sul fronte italiano, nonché l'esecuzione di Mussolini e dei gerarchi dell'effimero neofascismo di Salò, ad opera delle formazioni della Resistenza. L'ex prigioniero sovietico puntò il dito sulla sinistra illustrazione che riproduceva il duce, la sua amante ed altri giustiziati appesi per i piedi ad un distributore di benzina nella piazza di Milano in cui erano stati trucidati — avvertiva la didascalia — dei partigiani ad opera dei reparti della R.S.I.

Rimasi agghiacciato e feci fatica a ritrovare le parole per spiegare ai compagni accorsi la grande notizia della fine della guerra in Italia. Non ho potuto conservare quel documento perché disputato da altri. Ho con me, però, l'ultima edizione — in formato ridotto a poco meno d'un foglio di quaderno aperto — del quotidiano locale che pubblicava la clamorosa notizia della morte di Hitler e della designazione a suo successore nella persona dell'ammiraglio Karl Dönitz. Ma, per la verità, l'evento era dato in modo distorto: il titolo, infatti, affermava che "Il führer Adolf Hitler è morto eroicamente al suo posto di comando combattendo contro il bolscevismo in difesa dell'Europa". Come saprai, Hitler morì certamente a Berlino, ma da suicida, al riparo del suo munitissimo bunker e non in battaglia, come voleva far credere il giornale. Inoltre, contro la pretesa unicità della lotta, esclusivamente ingaggiata contro l'URSS, la verità storica accredita il fatto che, mentre contro i sovietici, da lui stesso aggrediti, era in guerra dal 1941, contro le democrazie occidentali era sceso in campo fin dal 1939 e si sapeva che 'alleati' significava USA più URSS più Gran Bretagna più tutti gli altri paesi, coalizzati per estirpare il nazismo dal vecchio continente.

La follia della libertà

All'annuncio della morte dei due dittatori, nel lager si scatenò l'anarchia. Per prime abbandonarono il campo le guardie ausiliarie collaborazioniste, prese

dal terrore di venire giustiziate dai conterranei ormai prossimi alla liberazione. Nel cuore della notte svanirono come neve al sole. Dopo di loro, sparirono i ragazzi della Hitler-Jugend e gli anziani della Volkssturm: gettati alle ortiche i loro fuciloni e la fascia con svastica, guadagnarono in tutta fretta la strada di casa.

Subito, i depositi e i magazzini, le dispense e le infermerie furono presi d'assalto e svuotati da coloro che, infranti i ceppi, volevano intraprendere senza indugi il viaggio di ritorno verso la patria.

Due ragazzini della H.-J. vennero a bussare alla nostra stube cercando di barattare il loro mitra in cambio di una vecchia giubba da prigioniero... Finirono per accettare soltanto il nostro pane; cosa inconcepibile fino al giorno avanti. La storia aveva cambiato direzione: ora spirava dalla parte dei vinti.

La notte tra il 6 e il 7 maggio 1945 il silenzio dominò l'intero territorio compreso tra il Weser e l'Elba, l'estremo lembo di Germania che fosse rimasto al neocancelliere Dönitz. L'ora della capitolazione, tanto temuta e osteggiata, era suonata. Sui muri delle case risparmiate dalle bombe alleate, apparvero i manifesti, con simboli diversi dalla famigerata croce uncinata, che intimavano la resa e gridavano la fine delle ostilità. Nella città devastata di Wesermünde Nord si aggiravano come spettri larve di vecchi di donne di bambini a razzolare tra le macerie in cerca di cibo. I soldati degli eserciti vincitori, specie se americani, erano fatti segno a un profondo disprezzo, come se si volesse imputare loro d'aver vinto immeritatamente un duello a lungo rimasto incerto...

Dopo aver catturato e trasferito nei campi di raccolta i soldati sconfitti della Flugplatz, i vincitori — con la sollecitudine tanto cara a tutti gli eserciti del mondo — ci intimarono il solito elenco di divieti e di obblighi:

- divieto di saccheggio e di ogni atto di violenza;
- divieto di attuare ritorsioni o rappresaglie contro i civili;

- divieto di lasciare il campo e la città;
- obbligo di sottoporsi a radicale disinfestazione;
- obbligo di non intralciare i movimenti delle truppe liberatrici...

Nel contempo, venne chiesto a ciascuno di noi di segnalare le generalità conosciute dei criminali di guerra. La formalità si ripeté, allorquando agli anglo-canadesi che ci avevano di fatto liberati, subentrarono gli americani, subito ribattezzati 'ochèi' dai nostri immancabili burloni. Più pratici e sbrigativi dei parenti anglosassoni, gli 'ochèi' non soltanto ci liberarono dalle ristrette maglie dei divieti e delle proibizioni, ma, dopo averci munito di un timbro a inchiostro indelebile sul palmo della mano sinistra ci spedirono, a gruppi di tre, a caccia di criminali, sguinzagliandoci per la città. Ovviamente dovevamo astenerci, in caso di cattura, da ogni personale vendetta e consegnare i soggetti al comando alleato.

Mi limiterò a dirti che il mio gruppo s'imbatté nella moglie e nella figlia del Lgf Hogel, che noi avevamo conosciute a Weddewarden in occasione d'una visita al loro congiunto. Dopo esserci consultati e chiesti più volte: "Che facciamo?" si finì per concludere che non eravamo tagliati per dare la caccia ai criminali. Così, sentenziammo: "Che se la vedano gli *ochèi*: sono loro i liberatori, noi siamo soltanto dei liberati. Con queste argomentazioni siamo corsi a goderci il nostro primo spettacolo di base-ball giocato dai *marines* degli States.

Più tardi ci siamo anche imbattuti in un alto ufficiale della repubblica di Salò, lo stesso che, con i gladi alle mostrine al posto delle stellette, ci aveva a suo tempo insultato dandoci del codardo, allorché incontrò alcuni di noi impegnati in un cantiere di Bremerhaven. Tentò di scantonare, quando ci vide. Ma noi lo tallonammo fino a raggiungerlo: almeno un poco di soddisfazione ce la volevamo togliere. Se non altro per rinfacciargli che aveva abbandonato i suoi giovani militi, finiti tutti quanti a cercare rifugio nel

nostro lager. Impallidi quando gli chiedemmo se riconosceva le stellette e il filo d'oro che portavamo sulla vecchia gloriosa giubba del '43! Balbettò confuso, quando uno di noi chiese che fine avevano fatto gli ideali per i quali si era trovato dall'altra parte.

La sera fu la volta del delegato 'sindacale' repubblicano. Una visita dovuta. Lo scoprimmo intruppato in mezzo ad un'accolta di sbandati. Avremmo voluto dirgli tante cose, se non altro per chiedergli conto degli insulti con i quali ci accolse allorché ci impose arbitrari balzelli: l'abbonamento al "Camerata" e l'imposta sulle sigarette avute gratuitamente da distribuire... Ci limitammo a due sole parole: "NON DIMENTICHEREMO".

Ai russi invece riuscì un colpaccio insperato. I nostri vecchi compagni del lager di Weddewarden, vennero al nostro acquartieramento per darci la grande notizia: e ce la diedero, mostrandoci un pugno di capelli grigi che noi riconoscemmo subito con orrore per quelli di Siebmann, l'assassino di Michele. "Kaputt! — ripeterono più volte, con aria soddisfatta — Kaputt! Da, da! Karashò". (Finito! Sì, sì! Bene!).

La lunga strada del ritorno

Ci muovemmo dal Nord dopo la seconda decade di maggio. Scendemmo verso Sud, zigzagando in lungo e in largo, su strade ferrate di fortuna, le uniche scampate alla sconvolgente distruzione operata dalle bombe alleate. Lo spettacolo di desolazione e di rovina che si presentò ai nostri sguardi non ci ripagò delle sofferenze patite dietro i reticolati dei lager, ma servì di monito per non dimenticare mai la spietata lezione della guerra.

Lasciata la Germania della dittatura, ora ci accingevamo ad imboccare — senza sapere dove ci avrebbe portato — la strada della democrazia e della libertà.

L'Italia che ritrovai non era più la patria della

retorica roboante dei 'vinceremo' e delle baionette numerate a milioni, ma una terra martoriata dall'incerto futuro.

Del resto, anche noi — non più soldati, né deportati, né lavoratori coatti, ma semplicemente reduci — non eravamo più gli stessi. Per esperienza diretta, vissuta sulla nostra pelle, avevamo imparato a non credere più al primo venuto; a non sposare un'idea che non fosse passata al vaglio della nostra coscienza; a ubbidire soltanto alla ragione. No, caro Hinrich, di ritorno dalla Germania non potevamo cancellare la memoria dei lager né gli eventi dei quali eravamo stati protagonisti e testimoni.

Il valore di una testimonianza

Fin qui la testimonianza per ciò che può servire a smentire la calunniosa opinione di quanti in malafede sostengono che "i lager non sono mai esistiti". Ma la domanda che molti si rivolgono è la seguente e vale anche per te che leggi questa lettera: è colpevole il nazismo o sono colpevoli i singoli nazisti dei crimini che hanno commesso e perpetrato in nome dell'ideologia che li ha fatti perversi? Il dilemma non è ancora sciolto, se a distanza di un quarantennio non si è riusciti a dimenticare quella orribile colpa collettiva e a cancellarla dalla memoria storica.

Forse dirai che non siamo in grado di giudicare e/o di punire, di accusare e condannare perché in questo secolo, più che nei precedenti, abbiamo perduto il criterio di giudizio sul bene e sul male, sul buono e sul cattivo, sul bello e sul brutto. E tutto questo non è che faccia onore alla libertà — o alle troppe libertà? — di cui godiamo.

Per dirci d'accordo, dobbiamo ricordare alla nostra come alla tua generazione che, secondo l'affermazione di uno storico del tuo Paese, Rolf Dahrendorf, LIBERTÀ significa attuazione dei diritti fondamentali e capacità di cambiare.

Orbene, ogni volta che in questo dopoguerra si sono celebrati i grandi processi contro i criminali di guerra, non sono mancati i sostenitori della necessità che tali processi continuino ad esistere per contrastare le menzogne dei revisionisti che negano persino l'esistenza dei lager. In effetti, gli atti dei processi sono e restano i soli documenti ufficiali che perpetuano colpe e accuse contro coloro che si sono macchiati di efferati delitti contro l'umanità.

Come si sa, in linea di diritto, i crimini contro l'umanità non conoscono prescrizioni. Se il tempo non li fa dimenticare, è di per sé evidente che i colpevoli vanno puniti. In tal caso non si tratta di imporre il 'guai ai vinti', ma di far rispettare la legge naturale e morale.

Si legge, da qualche parte, che alcuni giovani tedeschi si sono impegnati a rivedere e a riconsiderare la posizione dei loro padri e dei loro nonni nel contesto del nazionalsocialismo hitleriano. Si sono preoccupati di scoprire che cosa pensano i tuoi coetanei desiderosi di veder chiaro nelle scelte dei genitori. Così hanno scoperto che ci sono ancora individui che confessano cose sconcertanti e inquietanti: per esempio, affermano che all'udire i padri (consenzienti le madri) raccontare le imprese del nazismo i figli si sono scoperti a pensare e a dire: "Ma, allora, se quel che dite è vero, i nazisti erano una banda di criminali...".

Si legge ancora che, in una città tedesca, è stato assegnato un tema dal titolo "La responsabilità dei medici nei delitti commessi dai nazisti". C'è chi l'ha svolto, difendendo l'operato del padre, medico al servizio delle SS nel lager di sterminio di Dachau, dove — le parole sono del padre/medico — "dovere del medico nazista era di assicurare la sopravvivenza di un camerata a prezzo della vita di un altro uomo, ovviamente non tedesco".

Molti, oggi, sono convinti che una colpa collettiva commessa e impunita assolve i singoli dalle loro colpe individuali.

Ci sono anche giovani che temendo il coraggio della ragione scrivono: "Non voglio vivere in un museo degli orrori. Mi sta a cuore una nuova identità nazionale che conferisca al nostro popolo la fierezza della germanità, senza per questo invocare il ritorno alla dittatura socialnazionalista. Allora il nazismo si affermò perché si ritenne necessario opporsi al dilagare dell'ideologia marxista proveniente da est...". Lo stesso giovane che ha scritto le parole che hai appena letto, prosegue, una volta informato della sorte toccata a milioni di deportati e di sterminati: "Avrei agito allo stesso modo?". Purtroppo risponde; "Credo di sì. C'era la guerra e tutti avevano fede nel führer. Che c'è di assurdo? Perché dovrei giudicare mio padre come criminale, se non ha compiuto che il suo dovere? Io stesso avrei ubbidito come lui!".

Conoscere per capire

Non sono pochi i giovani, e non soltanto tedeschi, che sono cresciuti nella totale ignoranza di ciò che è accaduto tra gli anni trenta e i quaranta. Quando non tacevano gli insegnanti, i libri di testo di storia, o i mass-media preoccupati di ubriacare i ragazzi di frivolezze e di futilità, era lo stesso Paese a tenerli all'oscuro. Per gli studenti, l'ora di storia era un'ora come tutte le altre, nel corso della quale si evitava accuratamente di far conoscere per far capire, che era necessario sapere per evitare che tutti gli orrori del passato dovessero riaccadere. A giudicare, adesso, da quel che si è letto e si continua a leggere, questa inescusabile indifferenza dipende proprio dal fatto che molti figli ritengono che i loro padri non abbiano compiuto altro che il loro preciso dovere.

Se si fossero dati la pena di verificare le motivazioni che spinsero al potere il nazifascismo, avrebbero scoperto gli obiettivi di conquista e di distruzione che animavano il despotismo hitleriano. Ma allora scaturirebbero domande cui bisogna dare risposte inequi-

voche: "Perché sono avvenuti tali abbomini? Chi li ha permessi?" Non si può continuare a tacere, a negare ciò che la Storia ha registrato di quel periodo buio. Verrà il momento in cui, biblicamente, 'se non parlerete voi, parleranno le pietre, gridando lo scandalo del secolo'.

È perciò urgente che i giovani della nuova Germania, come della intera Europa, si impegnino contro un nefasto riflusso per proclamare alto che non hanno bisogno del sostegno di chi ha già tradito altre generazioni, perché oggi i giovani di buona volontà hanno il diritto di vivere nel distacco definitivo da un'ideologia che non ha niente di umano, perché fa violenza alla persona e offende la dignità e la libertà dei popoli.

Non sono pochi coloro che ammettono d'aver creduto, ubbidito, combattuto "per il bene inseparabile del re e della patria" (come si diceva da noi) o "für führer und vaterland" — per Hitler e la Germania — (come si diceva da voi). Bisogna avere il coraggio di riconoscere quali sono le forze su cui proliferano le dittature. Tacere e mentire oggi non ha più senso. Bisogna far conoscere com'era e come agiva il nazifascismo. Bisogna sforzarsi di far saltare il mutismo che serra le labbra e la memoria di coloro che ancora sanno e che dovrebbero parlare per liberare i giovani dall'incubo di un ritorno ad un passato da condannare.

"A ricordo dei morti..."

Giovane lettore, cerca di farti amico dei giovani che non temono la verità, che vogliono conoscere, sapere. Sono essi che ci danno coraggio e fiducia in un mondo diverso.

Con il pensiero all'omino di bronzo di Dachau, eretto 'a ricordo dei morti, ad ammonimento dei vivi', il tuo compito consiste nell'accettare il privilegio che ti viene offerto per trasmettere un messaggio di speranza basato sulla ricerca onesta dell'errore. Non è il

caso di parlare di colpa collettiva: lo ha fatto capire anche il presidente federale del tuo Paese, Richard von Weizsäcker, nel discorso pronunciato al Bundestag (il Parlamento di Bonn) per il 40° anniversario della fine della guerra in Europa e del despotismo socialnazionalista in Germania: l'8 Maggio 1985. Rivelare le colpe dei 'singoli' costituisce un atto di altissimo valore morale e civile.

Se vogliamo che tutte le persone nate con lo stesso nostro diritto di esistere, continuino a garantirsi la vita accanto a noi, allora dobbiamo prendere le distanze, pur senza odio, dagli errori, cooperando ad un'opera di verità e di giustizia e di cambiamento.

Prima di chiudere, ti chiedo ancora qualche minuto. Desidero che tu rilegga con me alcune affermazioni del presidente federale:⁽¹⁾

"Dopo quarant'anni dalla fine della guerra, noi tedeschi, per quanto divisi ci sentiamo un popolo, una nazione; ci sentiamo uniti perché abbiamo vissuto la stessa storia.

Anche l'8 Maggio l'abbiamo vissuto come un unico destino del nostro popolo, un destino che ci unisce, al di sopra delle imposte frontiere. Ci sentiamo in special modo uniti nella volontà di pace. Dalla nostra terra, terra tedesca d'ambo le parti, deve partire il segno di pace e di buona convivenza con tutti i Paesi. Quanto agli altri, non devono permettere che questa terra diventi una minaccia alla pace. Una pace che tutti noi concepiamo inscindibile dalla giustizia e garante dei diritti umani per tutti gli uomini. Un'Europa divisa da muri non può riconciliarsi oltre i confini; ci vuole un Continente che tolga dalle sue frontiere ciò che divide. È proprio a questo che ci esorta la riflessione sulla fine della guerra. Vogliamo sperare che l'8 Maggio sia per la nostra generazione come per quelle che saliranno nel tempo l'ultima data impegnativa della nostra storia.

Parecchi giovani, negli ultimi mesi, si sono chiesti

(1) Nella traduzione di Frida Bernardelli Volani.

perché dopo quarant'anni dalla fine della guerra siano sorte tante discussioni sul passato. Perché non dopo venticinque o trenta? È tanto necessario, oggi? Non è facile rispondere a queste domande. Quarant'anni sono un periodo di tempo molto importante nella vita d'un uomo come nel destino d'un popolo. Permettetemi un riferimento alla Bibbia. Quarant'anni, allora, furono un 'periodo' importante che si ripeté più volte: quarant'anni il popolo ebreo dovette rimanere nel deserto prima di entrare nella terra promessa; quarant'anni eran richiesti per il ricambio generazionale dei patriarchi responsabili; quarant'anni era il periodo richiesto per la cancellazione d'un evento o d'un fatto, dopo il quale veniva sancita la pace.

Così, quarant'anni significano un periodo importante: si manifestano nella coscienza degli uomini sia come fine di un periodo oscuro sia come pericolo e monito per la dimenticanza.

I giovani non sono responsabili di ciò che è avvenuto nel passato. Sono però **RESPONSABILI DELLE CONSEGUENZE** storiche.

Noi anziani dobbiamo ai giovani non la realizzazione dei loro sogni ma dobbiamo tanta sincerità. Per aiutarli a capire, per convincerli che è importante tenere vivo il ricordo, **NON DIMENTICARE**.

Vogliamo soprattutto aiutarli ad affrontare la verità storica con obiettività e con umiltà, senza cercar rifugio nell'utopia, senza perdersi in presunzioni moralistiche.

La nostra stessa storia ci insegna che cosa siamo stati e di che siamo capaci. Perciò non dobbiamo metterci in testa di essere migliori o diversi dagli altri.

Non esiste perfezione morale, per nessuno. Nessun popolo, nessun paese può vantare di essere superiore o più perfetto. Come uomini abbiamo imparato a vivere, pur sapendo d'essere esposti a pericoli e a rischi di ogni tipo. Abbiamo però, anzi dobbiamo avere la forza di evitare sia i rischi che i pericoli.

Hitler e il nazismo hanno fondato il loro despotismo sui pregiudizi, sull'inimicizia, sull'odio. Noi invece

preghiamo i giovani di non lasciarsi prendere dall'odio o dall'inimicizia verso il prossimo; né contro i russi né contro gli americani; né contro gli ebrei né contro i turchi; né contro i neri; né contro la religione cattolica né contro le altre fedi...

Che i nostri giovani **IMPARINO A VIVERE INSIEME, NON CONTRO!**

Quanto a noi, ora e sempre, cercheremo di dar loro l'esempio.

Lavoriamo insieme per la pace. Onoriamo insieme la libertà.

Teniamoci insieme nella legalità. Serviamo insieme la giustizia, secondo coscienza.

Guardando in faccia, insieme, la verità".

Caro Amico, credo che ogni altra parola non potrebbe dire meglio quello che ti avrei voluto lasciare come messaggio. Come augurio spero che tu sappia vivere nella pace e nella libertà.

Tuo aff. K.G. 158.353

NON DIMENTICARE

*Sono uguale a voi
uguale tra uguali:
sono diventato pietra
ma sono vivo.
E voi che avete avuto
in eredità la libertà
dal mio sacrificio
Voi che avete consegnato me
alla eternità
NON DIMENTICATE
nemmeno per un istante
che io vi guardo
da questo cuore di pietra.*

(Parole scolpite sopra un masso votivo
in un cimitero militare)

NOTA BIBLIOGRAFIA

(Opere citate nel testo):

- Lord Russell di Liverpool, IL FLAGELLO DELLA SVASTICA - Breve storia dei crimini di guerra nazisti, ed. Feltrinelli, Milano.
- Bertolt Brecht, L'ABICI DELLA GUERRA, ed. Einaudi, Torino.
- Erich Kuby, IL TRADIMENTO TEDESCO, ed. Rizzoli, Milano.
- Ruggero Zangrandi, L'ITALIA TRADITA, ed. Garzanti, Milano.
- Vittorio E. Giuntella, IL NAZISMO E I LAGER, ed. Studium, Roma.
- Paride Piasenti, IL LUNGO INVERNO DEI LAGER, ed. ANEI, Roma.
- Vittorio Viali, HO SCELTO LA PRIGIONIA, ed. ANEI, Roma.
- Richard von Weizsäcker, DISCORSO AL BUNDESTAG, 8 Maggio 1985, nel 40° della fine del despotismo nazionalsocialista, ed. Bonn.
- Gerhard Schreiber, TRADITI DISPREZZATI DIMENTICATI: I DEPORTATI MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI DAL 1943 AL 1945, ed. Nomos, Baden-Baden.
- Aa.Vv., 8 SETTEMBRE 1943: FATTI DOCUMENTI TESTIMONIANZE, ed. Fondazione C. Trebeschi, Brescia.
- Peter Sichrovski, NATI COLPEVOLI, ed. Longanesi, Milano.

INDICE

Vittime non complici	Pag. 5
Prefazione	» 7
Traditi, disprezzati, dimenticati	» 8
LETTERA A HINRICH	» 9
8 Settembre 1943	» 11
La 'morte per lager'	» 13
Il lager di Wietendorf	» 15
600 mila no!	» 17
Il lager XI B	» 19
Il comando di lavoro	» 20
Internati o prigionieri?	» 22
Il lavoro coatto	» 23
"Buongiorno Europa"	» 26
Il 20 luglio 1944	» 28
Freiwilliger	» 30
O.T. Lager	» 31
Il delitto Siebmann	» 33
L'ultimo disperato tentativo	» 36
Il principio della fine	» 38
Sussulti di agonia	» 41
Capitolazione	» 43
La follia della libertà	» 45
La lunga strada del ritorno	» 47
Il valore di una testimonianza	» 48
Conoscere per capire	» 50
"A ricordo dei morti"	» 52
Vivere insieme, non contro	» 54
Caro Amico!	» 55
Nota bibliografica	» 56

Sull'esperienza della deportazione militare nei lager nazisti nel periodo 1943/45 LINO MONCHIERI Presidente ANEI Brescia e Consigliere Nazionale dell'Associazione ha scritto:

DIARIO DI PRIGIONIA, VI Edizione, ed. "Il laboratorio", Brescia

LA FATTORIA BUSH, II Edizione, ed. Tridenti, Padova

BUONGIORNO EUROPA, XV Edizione, ed. La Scuola, Brescia

QUEL LUNGO TRENO, III Edizione, ed. La Scuola, Brescia

RAGAZZI DEL LAGER, VI Edizione, ed. La Scuola, Brescia

GERMANIA ANDATA E RITORNO, II Edizione, ed. La Scuola, Brescia

LETTERA A HINRICH, II Edizione, ANEI, Brescia

MEMORIE DEL LAGER (Inedito)

DOSSIER GERMANIA (Inedito)

ed ha collaborato alle seguenti pubblicazioni:

RESISTENZA

IL LUNGO INVERNO DEI LAGER

NON DIMENTICARE

8 SETTEMBRE 1943: FATTI DOCUMENTI TESTIMONIANZE

"SE QUALCUNO TI DICESSE..."

A.N.E.I. VIA CRUCIS '77

"LACIO DROM"

A cura delle Edizioni "Non dimenticare" —
dell'A.N.E.I. di Brescia — la Collana A FU-
TURA MEMORIA intende contribuire alla
conoscenza e all'intelligenza della depor-
tazione nei lager nazisti offrendo memorie
e testimonianze che documentano l'espe-
rienza sofferta nei campi di prigionia in
Germania dai militari italiani nel periodo
1943-45.

COLLANA

A FUTURA MEMORIA

Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

- 1 - LETTERA A HINRICH
(2ª edizione)
- 2 - UNA VITA INTERROTTA
- 3 - TRE STORIE DI LAGER